



L'agenda del semestre

Gli appuntamenti Ue durante i primi mesi del semestre italiano

OGGI	24 LUGLIO
Il premier Renzi presenta al Parlamento europeo a Strasburgo il programma del semestre italiano	Consiglio informale Ambiente sull'energia
3-4 LUGLIO	28-29
Il presidente della Commissione Ue Barroso e i commissari sono a Roma per incontrare il governo	Consiglio informale Affari generali
7 LUGLIO	29-30 AGOSTO
Riunione dell'Eurogruppo a Bruxelles	Gymnich, incontro informale dei ministri degli Esteri
8 LUGLIO	12 SETTEMBRE
Si incontrano i ministri europei riuniti nell'Ecofin	Eurogruppo informale in Italia
9 LUGLIO	13 SETTEMBRE
Consiglio informale in Italia dei ministri di Giustizia e Affari interni	Vertice Ecofin
14-15 LUGLIO	19 SETTEMBRE
Consiglio informale per lo Sviluppo a Firenze	Consiglio informale Esteri sul commercio
16 LUGLIO	22-23 SETTEMBRE
Vertice europeo sul pacchetto nomine	Consiglio informale Occupazione e Politiche sociali sulla salute in Italia
17 LUGLIO	25-26 SETTEMBRE
Ecofin sul bilancio e Consigli informali Ambiente e Occupazione	Consiglio Competitività
23 LUGLIO	28-29-30 SETTEMBRE
Consiglio Affari esteri	Consiglio informale agricoltura in Italia



ANSA centimetri

Nel corso della crisi finanziaria, che inizia nella prima decade dell'agosto 2007, e delle recessioni conseguenti, l'Europa ha vissuto due crisi specifiche aggiuntive: la crisi dei debiti sovrani (Grecia, Irlanda, Spagna, Portogallo, Italia, Cipro) al limite del default e la crisi bancaria causata e conseguenza, a un tempo, della crisi dei debiti sovrani esplosi anche per gli oneri imponenti dei salvataggi bancari e che hanno scaricato sui bilanci delle banche, detentrici di quote rilevanti di titoli di stato, le minusvalenze associate all'esplosione degli spread. La crisi dei Paesi deboli dell'Unione Europea, dev'essere letta, pertanto, nella sua dinamica originale di interazioni strutturali, assai più complesse ed intricate, tra crisi finanziaria, recessione, crisi dei debiti sovrani, crisi bancaria.

J.P. Fitoussi, in un saggio di grande interesse (La teoria del Lampione, Einaudi, 2013), sostiene la tesi secondo la quale la gravità cumulata della crisi europea è la conseguenza di ultima istanza del peccato d'origine che segna, come uno stigma, l'architettura della costruzione europea dalla sua nascita.

Il Trattato, una sorta di Carta costituzionale europea, confonde i tempi lunghi della democrazia con i tempi brevi della politica: esso nasce con una tara costituzionale che tenta di compendiare, infatti, ispirazione costituzionale e testi che regolano le politiche economiche europee. Sintesi impossibile tra un testo costituzionale che definisce valori, principi, regole, divisione ed organizzazione dei poteri in una prospettiva relativamente atemporale, di lungo periodo, necessariamente intergenerazionale non condizionata dalla contingenza del momento e politiche economiche che vivono, necessariamente ed esclusivamente, dell'hic et nunc della congiuntura.

Ne deriva l'esigenza periodica di aggiornare le politiche economiche e, quindi, il Trattato il quale soggiace, però, in sede di modifica, al doppio vincolo dell'unanimità dei Capi di Stato e di Governo, da un lato, e dei popoli che devono ratificare le modifiche, dall'altro. Quanto più dovrebbe essere modificato, tanto più è arduo modificarlo! Di qui l'esigenza di superare il vincolo interdittivo dell'unanimità che ha condotto all'approvazione a maggioranza dei due Trattati intergovernativi relativi al Fiscal com-

pack ed all'istituzione del meccanismo di stabilità, con le, inevitabili, ricadute intertemporali in merito alla loro coerenza con il Trattato.

Alla tara costituzionale originaria si aggiungono la forma atipica della cessione di poteri dalle sovranità nazionali alla sovranità europea.

I poteri nazionali, all'interno del percorso di costruzione federale, vengono, infatti, limitati senza creare equivalenti poteri europei legittimati dal voto democratico. Il rapporto tra stati nazionali ed Europa si regge, conseguentemente, sullo squilibrio tra poteri nazionali legittimati ma sempre più limitati e poteri europei effettivi ma privi di legittimazione democratica.

Ne risulta non tanto un Governo politico quanto un "Governo europeo delle regole" con un'alea di rigidità tecnocratico-burocratica che favorisce la percezione di una lontananza indifferente alle condizioni reali di vita dei cittadini.

I poteri europei in materia di moneta, cambio, politiche di bilancio, politiche della concorrenza ne sono la dimostrazione eloquente. Non meno del Nuovo Trattato intergovernativo europeo approvato a maggioranza da 25 Stati il 1 marzo 2012 ed entrato in vigore il 1 gennaio 2013 che impone agli stati firmatari di inserire nelle Costituzioni o nelle Leggi fondamentali le regole sul pareggio di bilancio con l'esplicita previsione del deferimento alla Corte di Giustizia Europea in caso di inadempienza. A dispetto delle condizioni dei bilanci della zona euro comparativamente migliori, nel confronto internazionale.

Nel 2011, infatti, il deficit della Zona Euro era pari al 4,3% del PIL contro il 10% degli USA, il 9,7% del Giappone ed l'8,6% del Regno Unito. Il debito della Zona Euro, non diversamente, era pari all'87% del PIL contro il 98% degli USA, il 236% del Giappone ed l'84% del Regno Unito. Quale potere democraticamente legittimato ha deciso di sconvolgere la teoria economica nel nome della follia che riduce l'economia al debito e la crescita al suo abbattimento?

Questo assioma (presunto) ha generato il suo complemento perverso: l'Unione Europea impedisce, esplicitamente, la solidarietà di bilancio. La vicenda della Grecia ne è stata il tragico emblema.

L'impostazione del Patto di stabilità e del Fiscal Compact dev'essere capovolta. Pareggio di bilancio e rientro dal disavanzo devono essere subordinati alla crescita del Pil

Memorandum per il semestre italiano

di Giuseppe Gallo*

Salvare la Grecia nel primo trimestre del 2010 sarebbe stata un'operazione politicamente lungimirante ed economicamente poco onerosa. Non averlo fatto ha rappresentato il segnale per i mercati finanziari della latitanza dell'Europa, ha scatenato il contagio agli altri Paesi deboli ed il rischio default con la conseguente implosione dell'Euro. Oltre ad aver contribuito, in forme decisive, alla seconda ondata recessiva con il suo pesante fardello di sofferenza sociale.

La Grecia ha perso dal 2008 oltre il 20% del PIL; la disoccupazione è al 30%; la popolazione vive in condizioni di povertà; il welfare devastato; l'accesso alle cure mediche quasi impossibile; le rivolte sociali ricorrenti; la democrazia ad alto grado di instabilità.

Uno stato nazionale potrebbe abbandonare alla deriva una sua regione? No.

Un'Unione orfana di una Federazione? Sì.

I prestiti alla Grecia ed agli altri Paesi sono stati subordinati alla limitazione della sovranità ed a politiche di austerità di bilancio sotto la supervisione della Commissione Europea, della Bce e del Fmi: taglio delle spese sociali, aumento della pressione fiscale, caduta della domanda interna, contrazione degli investimenti, aumento della disoccupazione, riduzione dei salari e dei prezzi sino alla soglia della deflazione.

Nella visione allucinatoria del Governo delle Regole Europeo tutto ciò rappresenta la terapia efficace per uscire dalla crisi e promuovere un nuovo ciclo di crescita!

L'evidenza empirica ci dice, al contrario, che una tale politica pro ciclica trasmette all'economia impulsi recessivi e deflativi devastanti.

Le priorità

Le tre contraddizioni genetiche nel processo di integrazione europea, in breve richiamate, relative all'impostazione costituzionale, alla governance ed alla solidarietà di bilancio, unitamente alle politiche di austerità di bilancio del Governo Europeo delle Regole ed il loro gioco combinato e cumulativo hanno contribuito massimamente a generare le crisi europee specifiche dei debiti sovrani e dei sistemi bancari aggiuntive alla crisi finanziaria globale ed alle recessioni che ad essa han fatto seguito.

I deficit organici del processo di integrazione, in particolare la governance e l'interdizione di ogni forma di solidarietà di bilancio hanno, infatti, consegnato ai mercati finanziari il ruolo di arbitri monocentrici nella gestione della crisi dei debiti sovrani e delle crisi bancarie. Subordinando la Politica (l'Autoritas superiore non riconoscens preposta alla gestione del bene comune) ai mercati finanziari deregolati e globali e relegando i Governi ad un ruolo di sudditanza adattiva ormai accolto come una necessità metafisica ed espresso nel mantra "Ce lo chiedono i mercati"!

Per comprendere il rilievo storico del capovolgimento del rapporto tra Politica e Finanza basti pensare che la nascita dell'Euro ha posto fine alla speculazione sui cambi delle monete europee, la cui conseguenza più grave erano le svalutazioni, mentre le tare genetiche e politiche richiamate hanno generato ciò che sino al 2010 in Europa era considerato "impensabile" ovvero il rischio di default dei debiti sovrani e del crollo dei sistemi bancari i cui depositi raccolti dai risparmiatori, nei limiti definiti, sono garantiti dagli Stati.

La triplice crisi che ha investito l'Europa ha logorato profondamente la coesione sociale, la cifra distintiva dell'identità europea, iniziando ad incidere, in forme significative, sugli equilibri delle democrazie euro-

pee come hanno dimostrato le elezioni del maggio scorso che hanno aperto le porte del populismo politico più inquietante di dichiarata ispirazione nazionalista, antieuropeista, antieuro, razzista, xenofoba, fascista, na-

Europa le cui sentenze sono vincolanti. I margini di flessibilità richiesti dal Governo Italiano (appoggiato dal Governo Francese, spagnolo e da altri Governi) nel corso del Consiglio Europeo del 27 giugno scorso, secondo il principio di flessibilità contro riforme, sono generici, in riferi-

stabilità e dal Fiscal Compact per il 2015 e per il 2016 precipiterebbero l'Italia in una nuova recessione (la terza) che proietterebbe la ripresa in tempi economici così lunghi da non essere politicamente sostenibili.

L'impostazione del Patto di stabilità e del Fiscal Compact dev'essere, radicalmente, capovolta; pareggio di bilancio e rientro dal "disavanzo eccessivo" devono essere subordinati alla crescita del Pil (l'unica variabile in grado di garantire l'abbattimento reale del debito) allungando le scadenze sino alla sua stabilità.



mento al (Movimento 5 Stelle, Ukip, Front National, Lega Nord, Alba Dorata, Neonazisti tedeschi-NPD, Xenofobi olandesi).

E' il risultato di un processo di unificazione orfano di una Federazione e di una moneta senza Sovrano.

Gli europeisti autentici, la Cisl certamente, rilanciano, giustamente, a gran voce la visione profetica di Altiero Spinelli; Gli Stati Uniti d'Europa, una federazione internazionale di stati in una comunità cosmopolita di cittadini del mondo.

Una prospettiva capace di dare un senso ed un fine al travaglio millenario della storia europea.

Per queste ragioni è dalle contraddizioni storiche, genetiche e politiche, sommariamente citate, che dobbiamo partire per offrire concretezza ad un programma efficace.

Disinnescare le politiche europee di austerità

Il Patto di stabilità definisce "strutturale" il deficit associato alla crescita "normale" o "potenziale" di un Paese. Il problema aperto riguarda la misura della crescita "normale". Se la crescita reale eguaglia quella "normale" il deficit di bilancio consentito è pari allo 0,50% del Pil. Se la crescita reale è inferiore a quella "normale" il Patto assume che ogni punto percentuale in meno di crescita possa aumentare il deficit di 0,5 punti percentuali. Quando il debito è significativamente inferiore al 60% del Pil, l'obiettivo di medio termine del deficit può arrivare all'1% del Pil. Qualora emergano deviazioni significative dall'obiettivo di medio termine, viene attivato immediatamente il meccanismo di aggiustamento che comporta l'obbligo della correzione nei tempi e nei modi concordati con la Commissione Europea. Se il rapporto debito/Pil supera il 60% ("disavanzo eccessivo") il Paese interessato deve prevedere la sua riduzione al ritmo di 1/20 all'anno. Le inadempienze sono oggetto di ricorso alla Corte di Giustizia

rienteo di 1/20 all'anno del "disavanzo eccessivo", ed insufficienti per quanto attiene allo spostamento dal 2015 al 2016 della scadenza per il pareggio del deficit (lettera del Ministro dell'economia Padoa-Schioppa all'Ue dell'aprile scorso).

Il documento approvato dal Consiglio Europeo, a conclusione dei lavori, ribadisce, peraltro, principi e scadenze del Patto di stabilità e del Fiscal Compact subordinando la crescita al rigore dei conti.

Non meno indeterminato risulta il riferimento alla "golden rule", ovvero alla possibilità di non calcolare nel deficit gli investimenti per la crescita non meglio precisati. La questione è decisiva per il futuro dell'Europa non meno che per le prospettive di ripresa del nostro Paese.

Nessuna crescita sarà possibile per i Paesi più colpiti dalla crisi se non verrà disinnescata la doppia mannaia del pareggio di bilancio nel 2015 e della riduzione di 1/20 del debito eccedente il 60% del PIL a partire dal 2016 e sino al 2035.

Per l'Italia l'onere annuale ai valori attuali sarebbe intorno ai 60 miliardi di euro. Si obietterà che stiamo discutendo di rapporti e non di valori assoluti e che l'onere si ridurrà proporzionalmente all'aumento del denominatore, ovvero del Pil. Ma proprio in questo circolo teorico vizioso risiede il malinteso logico: si presuppone l'ineluttabilità della crescita del Pil che, al contrario, dev'essere dimostrata come risultante di efficaci politiche anticicliche! I principali Centri di ricerca convergono nel prevedere che, ad invarianza di condizioni, il nostro Paese uscirà da una recessione durata oltre 5 anni con una stagnazione di lungo periodo. Fatto 100 il Pil del 2007, il suo valore a fine 2013 è pari a 91. Al tasso medio annuo di crescita dell'1% il Pil del 2007 sarebbe raggiunto nel 2022. Le previsioni di crescita per il 2014, che avrebbe dovuto rappresentare l'anno della svolta, sono più prossime allo zero che allo 0,5%.

Le due manovre fiscali previste dal Patto di

zione. Tutto ciò eviterebbe il dramma di una nuova recessione. Non libererebbe, di per sé, nuove risorse per la crescita, pur costituendo una precondizione decisiva.

Gli Eurobond

L'allungamento delle scadenze, nelle forme definite, riconsegnerebbe alla crescita ed alla coesione sociale la priorità che merita ed allenterebbe la presa dell'ottusità tecnocratico-burocratica del Governo Europeo delle Regole.

Gli Eurobond rappresenterebbero una risposta decisiva alla tare genetiche del processo di integrazione europea. Essi realiz-

zerebbero, infatti, la svolta della *federalizzazione del debito* superando il punto di non ritorno verso il bilancio e la politica economica della Federazione Europea (termine e categoria concettuale non a caso censurati in tutti i documenti ufficiali).

Giova ricordare, a questo proposito, che se le 13 Colonie ribelli, alcune al limite della bancarotta, non avessero affidato ad Alexander Hamilton, primo Ministro del Tesoro (1789/1795) dopo la guerra di indipendenza americana, il compito di federalizzare il debito accumulato per finanziare la secessione dalla Gran Bretagna, gli Stati Uniti d'America non sarebbero mai nati!

Nel dibattito europeo in materia di Eurobond la proposta più articolata e realistica è stata, a parer mio, avanzata da Alberto Quadrio Curzio e da Romano Prodi.

Il progetto, denominato Eurounionbond, presentato nell'agosto 2011, con gli inevitabili aggiustamenti, mantiene intatta l'efficacia dell'architettura.

Esso prevede la costituzione di un Fondo Finanziario Europeo al quale gli Stati dell'Unione conferirebbero un capitale in proporzione alle loro quote di capitale nella Bce. Il capitale sarebbe costituito dalle riserve auree del Sistema europeo delle banche centrali e da altri assets quali pacchetti azionari di società detenuti dagli Stati. Il Fondo con 1000 miliardi di Euro ed una leva moderata potrebbe emettere 3000 miliardi di euro. La maggior parte (2.300 Mld) sarebbe destinata all'acquisto di titoli di stato dei Paesi Uem, così da far scendere la media del debito sul Pil verso il mercato al 60%. La parte residua (700 Mld) sarebbe destinata a grandi investimenti nelle imprese energetiche, delle telecomunicazioni, dei trasporti delle quali il Fondo Europeo diventerebbe azionista.

Il tasso di finanziamento dei debiti sovrani scenderebbe a valori minimi, inferiori a quelli pagati da ogni Paese, abbattendo il costo del servizio del debito e liberando ingenti risorse. Gli interessi verrebbero pagati con i rendimenti degli assets conferiti e con una parte del gettito dell'Iva.

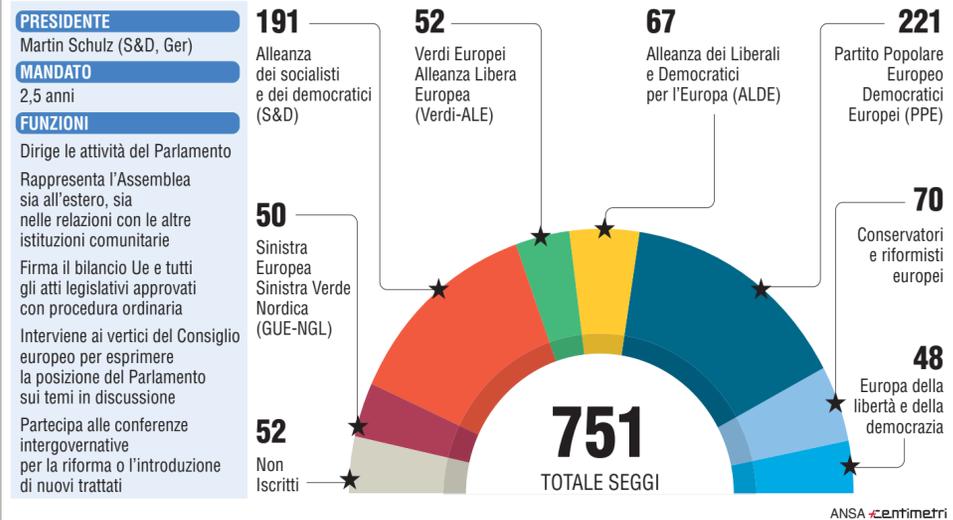
Gli Eurobond, così concepiti, rappresenterebbero uno strumento a doppia e virtuosa valenza: economica poiché libererebbero risorse significative innescando un circuito cumulativo di crescita-abbattimento del rapporto debito-deficit/Pil-crescita; politica perché esprimerebbero la chiara volontà di uscire dall'ibrido europeo (Stati nazionali depotenziati/Federazione Europea assente) e di puntare alla costruzione federale.

Renzi ha invocato la "Generazione Telemaco", le responsabilità che ad essa competono, l'impegno a "raccolgere l'eredità dei Padri fondatori dell'Unione ed assicurare un futuro a questa tradizione, rinnovandola giorno per giorno".

Anche in questo tornare, gravido di futuro, della nostra storia la Cisl, educata alla lungimiranza del rigore ed alla concretezza del pragmatismo, non farà mancare il suo contributo ed il suo impegno.

*Direttore Centro Studi Cisl di Firenze

L'Europarlamento



ANSA centimetri